

PREFAZIONE

*Paolo Trionfini**

Secondo un rituale consolidato, soprattutto nel mondo accademico, solitamente le prefazioni di un volume vengono stese dai maestri per introdurre il lavoro degli allievi. In questo caso, invece, il canovaccio è rovesciato: è l'allievo che presenta la fatica editoriale di chi l'ha avviato alla ricerca storica. Lo «strappo» è giustificato dalla peculiarità dello scritto di Giorgio Vecchio, il quale ha messo mano, per così dire, alle sue memorie sulla stagione di impegno vissuta nell'Azione Cattolica a vari livelli, che si espandono per cerchi concentrici, dagli esordi in un oratorio di provincia, in pieno clima conciliare, fino ai nuovi orizzonti che si sono dischiusi in ambito nazionale nel corso degli anni Settanta.

Si tratta, anche in questo caso, di un'anomalia. Il genere autobiografico, se non manca di esempi illustri, che – come sottolinea lo stesso Vecchio nell'introduzione – ha coinvolto figure molto conosciute del mondo cattolico italiano che calca ancora oggi la scena pubblica, come Andrea Riccardi o Enzo Bianchi, per richiamare solamente due protagonisti, risulta più sguarnito per le personalità che hanno «fatto» la storia dell'Azione Cattolica. Non mancano, invero, significative eccezioni, se si pensa che alcuni degli stessi fondatori dell'associazione – da Giovanni Acquaderni con i *Ricordi ai suoi*

* Vicepresidente nazionale dell'Azione Cattolica.

amici (1879) ad Armida Barelli in *La sorella maggiore racconta* (1949) – si sono cimentati nell'impresa, che sembrerebbe, tuttavia, un'operazione di un'«altra epoca», in cui il valore della memoria conosceva un corso più apprezzato. In tempi più recenti, per rimanere ai protagonisti «maggiori», il genere è stato coltivato da Luigi Gedda (*18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte popolare*, Milano 1998) e monsignor Fiorenzo Angelini (*La lunga strada*, Milano 2004), che hanno voluto, attraverso anche inserzioni di documentazione di prima mano, restituire il contesto di una stagione passata al vaglio dalla storiografia con altri strumenti.

Il volume di Giorgio Vecchio, invece, al di là delle comparazioni impossibili con questi precedenti di peso, si muove da un'altra prospettiva, che, per quanto riduttivamente minimizzata dall'autore, lo rende una felice anomalia. Le memorie, infatti, non hanno la pretesa di colmare un vuoto conoscitivo che, soprattutto per la stagione più prossima, attende ancora di essere adeguatamente riempito, piuttosto intendono offrire uno sguardo retrospettivo su un periodo che troppo sbrigativamente è stato catalogato come di minore incidenza nella parabola complessiva della storia dell'Azione Cattolica. In quest'ottica, la rievocazione «a caldo» dei passaggi in cui l'autore è stato coinvolto non restituisce una vicenda riletta dalle «retrovie», quanto un affresco vivo che si addentra dalla «prima linea» su un terreno ricco di fermenti che hanno contribuito, appunto, a «fare» la storia dell'Azione Cattolica, ma anche della Chiesa e del Paese.

Occorre, al riguardo, precisare che non si tratta nemmeno di una scelta intenzionale dell'autore, il quale,

immerso pienamente nella vicenda narrata, è, per così dire, costretto dalla natura dell'associazione, intimamente legata alla vita della comunità ecclesiale e civile, a fare i conti con un contesto che, più che trascenderlo, lo presuppone. In questo senso, non si tratta di un'auto-biografia come il termine letterale potrebbe evocare, ma di un racconto corale. Non è privo di significato che il taglio narrativo, significativamente attestato sulla prima persona, oscilli continuamente, nelle declinazioni utilizzate, dal singolare al plurale. La sedimentazione della memoria ha finito, insomma, per giocare un «brutto scherzo» a Giorgio Vecchio, il quale, recuperando il proprio passato in una logica volutamente non autoreferenziale, è stato indotto a portare a galla una trama ben più fitta di esperienze che hanno visto coinvolta un'intera generazione.

Se, appunto, ne *La generazione del Concilio tra cronaca e storia* – per richiamare il titolo di un testo nel quale è stato ospitato un suo notevole saggio su *L'ACI nella nuova stagione del laicato* – l'autore ha messo a fuoco l'ordito di questa storia, ora con questo volume ne dipana – per restare all'interno della metafora – i fili, in un intreccio prolifico di suggestioni.

Nel definire le coordinate temporali, si apre l'interrogativo sulla successione dei luoghi che costituiscono lo sfondo del vissuto. Anche sotto questo angolo visuale, si è alle prese con un percorso singolare, che non si dilata in un senso ascensionale che va dalla periferia al centro o in un movimento di andata e ritorno, rispondendo a una «carriera» oliata nelle fila del mondo cattolico, di cui non mancano gli *exempla*, ma si distende per compenetrazioni. Le radici legnanesi rimangono, infatti, il saldo punto di ancoraggio di un'esistenza che

ha conosciuto altri luoghi di attracco, che hanno semplicemente finito per arricchire il bagaglio esperienziale dell'autore, il quale – non a caso – lo rievoca con la stessa intensità di sentimenti in tutti i suoi addentellati.

A un lettore non sprovveduto, tuttavia, colpisce il significato attribuito ai luoghi di vita, che non sono disposti su scala gerarchica. Proprio a partire dall'immedesimazione profonda con il teatro che fa da sfondo alle vicende, è possibile ricavare una feconda chiave di lettura per comprendere, senza gli appiattimenti che connotano abbondantemente i risultati della ricerca sul campo, la peculiarità almeno della storia dell'Azione Cattolica nella vita del Paese. È una vicenda che – come tangibilmente mostra il volume – non può essere ridotta alla trasposizione meccanica delle direttive centrali nei contesti locali che punteggiano la «nazione cattolica»: per dirla in una battuta sintetica, Milano non è Roma.

Se si vuole, allora, cogliere nelle sue molteplici sfaccettature, che non rappresentano delle limitazioni, la profondità di questa storia, occorre battere la strada che ha suggerito nel volume Giorgio Vecchio, il quale ha saputo indossare contemporaneamente i panni del protagonista e dello studioso, in un equilibrio degno di essere sottolineato. Mi astengo dal ripercorre i passaggi dell'itinerario compiuto dall'autore attraverso le sue memorie, per non privare il lettore del gusto della scoperta progressiva di un affresco palpitante, che una scelta arbitraria di indicazioni inevitabilmente condizionerebbe.

Conclusivamente non posso non unirmi ai ringraziamenti che sigillano il volume, esprimendo un vivo senso di gratitudine a Giorgio Vecchio per averci offerto questo lavoro, che, in fondo, ci spinge a misurarci anche con la nostra storia.